

«Rimetti a noi»

(Mt 6, 12)

*Gesù, vista la loro fede,
disse al paralitico:
«Figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati»
(Mc 2, 5).*

I debiti: tutti sappiamo cosa sono, ma i più lo sanno soltanto per sentito dire.

C'è qualcuno che ha sperimentato sulle proprie spalle il peso dei debiti?

Avere un conto aperto in qualche negozio e doverlo saldare.

Aver comprato a rate un elettrodomestico, un'auto, e ogni mese dover sborsare la cifra stabilita.

Aver preso dei soldi a prestito e doverli restituire entro un dato tempo.

I debiti non ti lasciano dormire tranquillo.

Sono un pensiero, una preoccupazione che ti lima.

Sono una palla di piombo al piede, la corda di un capestro al collo.

Finché va tutto liscio e riesci a far fronte, non c'è neanche male.

Ma se ci si mette di mezzo una malattia, un fulmine, un corto circuito, un incidente a torto, un affa-

re fatto male, se ti imbatti in qualcuno che non paga o ti arriva inaspettato il licenziamento... e non riesci più a rispettare le scadenze, ti si apre davanti una voragine.

Cerchi di colmare, e non arrivi a riempire.

Corri per anni e anni, sudi e sgobbi, consumi l'esistenza, e la falla non si chiude.

In compenso quante porte si chiudono quando si hanno i debiti; porte delle banche e porte dei possibili acquirenti; ti si fa il vuoto attorno, sfumano le conoscenze e le amicizie, e si finisce per litigare anche in famiglia.

Non si vorrebbe più incontrare nessuno, perché prima o poi il discorso cadrebbe sulla piaga, di cui tutti sanno, anche se fingono di non sapere.

Chi non ha provato non può credere quanto sia opprimente il carico dei debiti...

Noi siamo dei debitori?

Abbiamo dei debiti tutt'ora insoluti?

Abbiamo dei 'doveri' verso l'uno o l'altro?

I debiti in denaro sono i più facili da riconoscere, e conviene tenerne ben aggiornato e in vista l'elenco (primo segreto per non fallire).

Ma ci sono tante altre forme di debiti, non meno preoccupanti.

Chiunque ci ha dato, ha il diritto di ricevere da noi il contraccambio, e questo significa che noi siamo in debito verso di lui.

E poiché ognuno di noi ha molto ricevuto, penso che non dovrebbe far fatica a riconoscere di essere molto debitore.

Pensiamo ai nostri genitori, ai fratelli, alle sorelle, ai compagni, agli amici, agli insegnanti, ai medici, a tante buone persone che qui o là ci hanno offerto la loro attenzione, il loro servizio.

Pensiamo alla società in genere che ci permette, pur

in mezzo a qualche manchevolezza, questo genere di vita nel quale ci troviamo, con i suoi limiti, ma anche con i suoi pregi.

È tale la nostra situazione di vita che siamo in debito verso un sacco di persone, vicine e lontane, conosciute e non conosciute.

Vorrei dire che si è in debito con tutti, se l'uomo non è mai un'isola.

Perciò invece di guardare gli altri dall'alto in basso, invece di vedere solo diritti, impariamo a riconoscere i nostri doveri, e ci troveremo subito meglio, nel giusto, in quella verità che ci fa sempre bene.

San Paolo stravolge i nostri usuali modi di valutazione, poiché vede nell'ottica del 'debito' il suo stesso ministero di apostolo del Vangelo:

*«Sono in debito verso i Greci
come verso i barbari,
verso i dotti come verso gli ignoranti»
(Rm 1, 14).*

E giustamente siamo più in debito verso coloro che ci hanno dato di più:

*«A chiunque fu dato molto,
molto sarà chiesto;
a chi fu affidato molto,
sarà richiesto molto di più»
(Lc 12, 48).*

Siamo debitori soprattutto nei confronti di Dio, poiché nessuno ci ha dato quanto ci ha dato Lui.

*«Che cosa mai possiedi
che tu non abbia ricevuto?
E se l'hai ricevuto,
perché te ne vanti come non l'avessi ricevuto?»
(1 Cor 4, 7).*

Non c'è nulla in noi che non porti l'impronta di Dio.

Siamo suo popolo e suo gregge:

*«Egli ci ha fatti e noi siamo suoi,
suo popolo e gregge del suo pascolo»
(Sal 99, 3).*

Siamo argilla nelle sue mani di vasaio:

*«Signore, tu sei nostro padre;
noi siamo argilla e tu colui che ci dà forma,
tutti noi siamo opera delle tue mani»
(Is 64, 7).*

Siamo la sua vigna:

*«Dio degli eserciti, volgiti,
guarda dal cielo e vedi
e visita questa vigna,
proteggi il ceppo che la tua destra ha piantato,
il germoglio che ti sei coltivato»
(Sal 79, 15-16).*

Tutto il nostro essere ed operare viene da Dio.

*«In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo»
(At 17, 28).*

E perciò tutto quello che abbiamo e che siamo ci costituisce 'debitori' nei confronti di Dio; in noi tutto grida i crediti di Dio, e i nostri corrispondenti debiti verso di Lui.

C'è una situazione oggettiva di dare e avere che sta alla base del nostro rapporto con Dio, che non può essere ignorata o scavalcata, iscritta profondamente nella natura, e che risplende ancora di più nella Grazia.

Abbiamo con Dio un conto aperto, ben definito e preciso nei suoi elementi, documentabile per così dire su di un registro cassa, con il rigore della matematica, con le sue voci di entrata e uscita, con totali che hanno la durezza di un dato chiaro e inconfutabile.

Il nostro debito con Dio non è un sentimento o una impressione: è una realtà giustificata in ogni sua

parte, che ci obbliga a un rapporto leale e giusto, prima e al di sopra delle voglie o dei capricci dell'umore o della buona o meno buona volontà. Possiamo ignorare, contestare, negare, ma il nostro debito con Dio rimane là a reclamare giustizia finché non sia estinto.

Né pensiamo di fare i furbi e di non pagare: le situazioni di ingiustizia invocano da sole la condanna e la punizione.

Dio stesso si erge a rivendicare i suoi diritti, a riportare Israele davanti alle sue non delegabili responsabilità:

*«Il bue conosce il proprietario
e l'asino la greppia del padrone,
ma Israele non conosce
e il mio popolo non comprende»
(Is 1, 3).*

È questo un modo di ragionare terra-terra, se volete, è quasi un voler prendere l'uomo per il collo come si fa appunto con il bue e l'asino; ma è un parlare pieno di realismo, che ci riporta con forza davanti a quelle verità che noi vorremmo far cadere nel silenzio e nella dimenticanza, azzerando maldestramente i nostri debiti con Dio.

Gesù stesso nel Vangelo ci avvia per questa strada rude, e ci presenta il nostro rapporto con Dio in termini strettamente economici di dare e avere.

Certo la via della carità è molto superiore, ma affonda le sue radici in questo esigente terreno di giustizia. Pensiamo alla parabola dei talenti (cf. Mt 25, 14-30) o a quella delle mine (cf. Lc 19, 12-27) o a quella dell'amministratore rimosso dal suo incarico e chiamato a rendere conto (Lc 16, 1-8); c'è poco da scherzare: tanto hai ricevuto, di tutto rendi conto, e se il padrone è stato generoso con te, questo non ti esime, anzi ti obbliga maggiormente a corrispon-

dere, a trafficare, a ritornare con altrettanta generosità.

E non soltanto Dio si aspetta il contraccambio; vuole anche gli interessi; e con questo non pensa di essere un padrone duro che pretende quello che non ha seminato o quello che non gli è dovuto (cf. Mt 25, 24). Chi vorrebbe sottrargli qualcosa, viene condannato, escluso, buttato fuori dal regno eterno (cf. Mt 25, 30). Se le cose stanno così – parola di Gesù! – si comprende perché possa venire la tremarella vedendo i doni di Dio nelle nostre mani e pensando al momento del rendiconto, quando non ci sarà più tempo per saldare i debiti e i conti dovranno assolutamente tornare.

La parabola dei vignaioli omicidi (Mc 12,1-9) viene a confermare che Dio non rinuncia ai suoi diritti, nemmeno con gli astuti e i violenti: *«Non ci si può prendere gioco di Dio»* (Gal 6, 7).

Conviene rientrare in noi stessi e riconoscere i nostri debiti, per non finire in una situazione di ingiustizia dalla quale non sappiamo più come cavarcela, perché alla fine i nodi vengono al pettine, e se non si è provveduto prima, i debiti ti strozzano, ti condannano al fallimento.

La parabola del fico infruttuoso, pur nella sua brevità, ingloba tutte le precedenti ed è incisiva al sommo: *«Ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutto su questo fico, ma non ne trovo. Taglialo. Perché deve sfruttare il terreno?»* (Lc 13, 6-9).

La nostra meditazione continua soffermandosi ancora su questi punti:

- A proposito di debiti.
- Il pane del perdono.
- La remissione dei nostri debiti ha un volto.
- Perché il Padre possa rimetterci i debiti.

A proposito di debiti

Qualche tempo fa ho assistito ad un'amabile conversazione tra due Sacerdoti impegnati in due diverse fondazioni religiose benefiche nella Chiesa: uno diceva di sentirsi oberato di debiti, di scadenze, di seccature a non finire da parte appunto di una folla di creditori non sempre pazienti; l'altro al contrario protestava di non aver mai voluto debiti, di averne sempre fuggito il martirio, ben felice di non dover un soldo a nessuno sulla terra.

Il primo confessava di scorgere nel travaglio dei suoi debiti un segno di Provvidenza, e ragionava a rigore di logica: lui e i suoi avrebbero avuto l'occasione di vivere nella povertà evangelica e nella fiducia del Padre celeste; l'altro, stando sempre sulle sue posizioni, assicurava che libero dalle pastoie dei debiti avrebbe lavorato meglio per la gloria di Dio.

La discussione li ha trovati però uniti perfettamente nel concludere di sentirsi debitori, ambedue, verso... Dio, decisi a correre ai ripari finché il tempo era favorevole.

Nei confronti di Dio tutti abbiamo debiti senza fine da pagare.

Dalle 'incorrispondenze' chi si sente del tutto libero? Nostre 'corrispondenze' irrinunciabili sono il rispetto, la riconoscenza, l'obbedienza, l'amore verso Dio, e di conseguenza la solidarietà e la comunione con i fratelli.

Esaminiamoci su questi punti appena ci accorgiamo di rimanere indietro rispetto a quanto il Signore si attende giustamente!

Siamo davvero preoccupati, dal mattino alla sera, ogni giorno, di piacere al Padre nostro che è nei cieli?

Ci saziamo davvero della sua santissima Volontà?

Saremmo dei fortunati!

*«Coloro che temono il Signore
cercano di piacergli;
e coloro che lo amano
si saziano della legge.
Coloro che temono il Signore
tengono pronti i loro cuori
e umiliano l'anima loro davanti a lui»
(Sir 2, 16-17).*

Ogni volta che si viene meno a queste 'corrispondenze', si contraggono dei debiti verso il Padre, e lo si offende.

Nel «*Padre nostro*» secondo Matteo si parla di «*debiti*»; in Luca di «*peccati*»: veramente ogni incorrispondenza coscientemente voluta è peccato, e ogni peccato è incorrispondenza al fondamentale dovere della sottomissione al Creatore.

Da incorrispondenze e torti, chi può considerarsi immune?

Papa Giovanni XXIII, quando parlava del peccato, sottolineava le omissioni 'innumerevoli' delle quali si intesse il nostro quotidiano, e chiedeva perdono «pro innumerabilibus negligentiis».

Padre, che figli strani siamo tutti noi!

Professiamo di credere in te; al mattino ti ringraziamo e ti adoriamo; assicuriamo che ti vogliamo bene; arriviamo ad offrirti quanto faremo nello scorrere delle ore... poi con altrettanta e più facilità ti trascuriamo, ti dimentichiamo, abusiamo spesso e volentieri dei tuoi doni, e... ti offriamo vanità e puerilismi, trascuratezza e capricci, ingiustizie e indelicatezze d'ogni genere.

Scrive lapidariamente H. Schürmann:

«La malvagità del cuore umano consiste in definitiva nel rifiutarsi a Dio, senza offrirgli la dedizione richiesta» (*Padre nostro*).

A chi abbiamo anche oggi offerto quell'incenso che stamani avevamo inteso bruciare sul tuo Altare?

*«Nessuno può servire a due padroni:
o odierà l'uno e amerà l'altro,
o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro»*
(Mt 6, 24).

*«Poiché sei tiepido,
non sei cioè né freddo né caldo,
sto per vomitarti dalla mia bocca»*
(Ap 3, 16).

Ogni debito trova la sua origine nella non accettazione della Verità, quindi nel rifiuto di Dio e della sua Provvidenza a favore dell'uomo: alla Condiscendenza infinita, non ha corrisposto la fiducia della creatura.

Incorrispondenza che lascia un vuoto da colmare.

È il vuoto del peccato: un torto all'Amore.

Il peccatore cammina per una strada dissestata, con tante buche quante sono le sue inadempienze, il non fidarsi di Dio e dei suoi comandamenti.

È un camminare stentato, anche quando facendo il gradasso, egli si picca di farcela, e sghignazza e corre e fa lo spavaldo insultando il suo Signore: la situazione non cambia, anzi a debito si aggiunge altro debito, a ingratitudine si aggiunge ingratitudine.

La vita diventa tutta un conflitto, una sfida, una specie di morte profonda.

Mentre dovrebbe accadere esattamente il contrario:

*«Lotta sino alla morte per la verità
e il Signore combatterà per te»*
(Sir 4, 28).

Sembra di poterci riconoscere spesso in quei figli scanzonati che accumulano, spietati, debiti su de-

biti a carico dei genitori: quelli valutabili in denaro non sono i più offensivi; ce ne sono di molto più oltraggiosi e crudeli.

Il Siracide ricorda severamente:

*«Non seguire il tuo istinto e la tua forza,
assecondando le passioni del tuo cuore.
Non dire: “Chi mi dominerà?”,
perché il Signore senza dubbio farà giustizia.
Non dire: “Ho peccato,
e che cosa mi è successo?”,
perché il Signore è paziente.
Non esser troppo sicuro del perdono
tanto da aggiungere peccato a peccato.
Non dire: “La sua misericordia è grande;
mi perdonerà i molti peccati”,
perché presso di lui ci sono
misericordia e ira,
il suo sdegno si riverserà sui peccatori.
Non aspettare a convertirti al Signore
e non rimandare di giorno in giorno,
poiché improvvisa scoppierà l'ira del Signore
e al tempo del castigo sarai annientato»
(Sir 5, 2-7).*

Passiamo ore di grande inquietudine, abbiamo sentore del nostro fallimento, abbiamo trattato nostro Padre come ha fatto il figlio prodigo, venendo meno al suo Amore, rifiutandogli la fiducia.

Non c'è che questa tremenda tristezza al mondo, a pensar bene; anche se non pare, anche se c'è tanto schiamazzo tra i figli prodighi: c'è chi urla e crede di mettere a tacere i crampi della fame; c'è chi si droga sperando di sfuggire la tragica realtà.

Quando una o l'altra delle concupiscenze ci afferra, più o meno forte, in pubblico o... nel buio più oscuro, ci agitiamo come predoni, come selvaggi, come degli orsi inferociti.

Leggiamo in Isaia una pagina che si adatta bene come 'nostro' diario, e gemiamo bussando all'uscio del Padre:

*«Tastiamo come ciechi la parete,
come privi di occhi camminiamo a tastoni;
inciampiamo a mezzogiorno come al crepuscolo;
tra i vivi e vegeti siamo come i morti.
Noi tutti urliamo come orsi,
andiamo gemendo come colombe;
speravamo nel diritto ma non c'è,
nella salvezza ma essa è lontana da noi.
Poiché sono molti davanti a te i nostri delitti,
i nostri peccati testimoniano contro di noi;
poiché i nostri delitti ci stanno davanti
e noi conosciamo le nostre iniquità:
prevaricare e rinnegare il Signore,
cessare di seguire il nostro Dio,
parlare di oppressione e di ribellione,
concepire con il cuore e pronunciare parole false»
(Is 59, 10-13).*

Peccato! Peccato!

Spauracchio, guastafeste, intruso!

«E che vuol dire, in sostanza, essere peccatore?», si chiede Romano Guardini; e risponde:

«Aver mancato non solo contro un uomo o una cosa, ma contro la verità e la giustizia eternamente santa. Essere in contrasto non solo con la legge morale eterna, ma con il Dio vivente e santo.

In ultima analisi il peccato rinnova il vecchio attacco di Satana. È il tentativo orrendo, stolto, eppure eccitante fin nel profondo, di spodestare Dio, di abbassare Dio, di distruggere Dio...

Conseguentemente il peccato attenta anche all'uomo nella sua vita santa, di origine divina, e finisce per compromettere la stessa vita naturale» (*Il Signore*, p. 164).

Tutto compromette la ribellione a Dio: il bene individuale e quello sociale, quello soprannaturale e quello naturale, il presente e l'oltre-tomba.

«Dobbiamo di nuovo renderci conto che nessun uomo è chiuso in se stesso, che nessuno può vivere solo di sé e per sé. Riceviamo la nostra vita dall'esterno, dall'altro, da chi non è noi stessi eppure ci appartiene, e la riceviamo non solo al momento della nascita, ma ogni giorno.

L'uomo ha il proprio sé non solo in se stesso, bensì anche al di fuori di sé: vive in coloro che ama, in coloro di cui vive e per cui esiste. L'uomo è relazione e ha la propria vita e se stesso solo nel modo della relazione. Da solo io non sono affatto me stesso, ma lo sono soltanto nel tu e mediante il tu. Essere veramente uomo significa stare nella relazione dell'amore, del da e del per.

Invece il peccato significa turbare o distruggere la relazione. Il peccato è negazione della relazione, perché vuol fare dell'uomo Dio. Il peccato è perdita della relazione, turbamento della relazione e per questo non è a sua volta unicamente rinchiuso nel singolo io. Se turbo la relazione, questo evento – il peccato – inficia anche gli altri poli della relazione, inficia il tutto.

Per questo il peccato significa sempre peccaminosità che colpisce anche l'altro, trasforma e turba il mondo» (Joseph Ratzinger, *Creazione e peccato*, p. 55-56).

Brutto mestiere far peccati!

Prima o poi non può lasciare che la bocca amara e il cuore triste.

Sempre... l'anima a brandelli.

La vita in stato fallimentare.

Non sono forse i debiti, quelli che buttano in fallimento?

Lo stesso autore, Romano Guardini, commentando la guarigione del paralitico calato dal tetto, osserva:

«L'infermo, avendo avuto tempo di pensare, ed il cuore essendosi aperto, ha compreso bene che cosa stia al fondo di ogni ingiustizia: non soltanto una mancanza contro una prescrizione o contro un uomo, ma contro qualche cosa di eterno. E non soltanto contro la legge morale, ma contro qualche cosa di infinitamente grande e prezioso.

Ha compreso che è peccato e che si eleva contro la santità di Dio; qualche cosa di tremendo che lede la sovrana maestà» (*op. cit.*, p. 161).

Le possiamo applicare a tutti i peccatori (noi compresi) le parole della Sapienza che riguardano gli Egiziani, divenuti nemici del Dio vero:

*«Erano degni di essere privati della luce
e di essere imprigionati nelle tenebre»*
(Sap 18, 4).

Sono i Santi di ogni tempo ad assicurare che ci si colma di sventure finché si guarda al peccato come ad un amico, come ad una fortuna.

Il peccato non è uno scherzo, per quanto lo si voglia scusare.

Faremmo bene a rivedere, durante questa meditazione, le parabole evangeliche (tutte o qualcuna) che aprono gli occhi su di una realtà antipatica e conturbante, ma vera e lì davanti ad ognuno come nemesi truce e minacciosa.

Senza dubbio il sentirci peccatori è una tribolazione delle più tormentose, soprattutto quando la visione della sproporzione tra il bene ricevuto e il male commesso si fa evidente.

E, in talune occasioni, dilaniante.

Incorrispondenze, inadempienze, torti senza numero...

E conseguente indurimento del cuore.

*«Perché, Signore,
ci lasci vagare lontano dalle tue vie
e lasci indurire il nostro cuore,
così che non ti tema?»
(Is 63, 17).*

Siamo ostinatamente peccatori, a disprezzo di infiniti doni del Cielo, e di non pochi propositi di santità.

Ci fosse un luogo sulla terra capace di preservarci dalla caduta in difetti nuovi o antichi, un posto dove finalmente il peccato fosse impossibile!

Ma non c'è luogo che tenga, non c'è stagione o epoca, nessuna condizione di vita che renda impeccabili.

Tentativi e speranze tante, ma risultati sempre provvisori e talvolta fallaci: la tendenza al disordine morale, al peccato, è nel sangue; quindi ce la portiamo dietro a ogni ora e in ogni luogo, anche nella migliore delle ipotesi, la più studiata.

Quale stupore ci ha scosso alla scoperta del peccato persino tra mura protettive che erano parse insospugnabili agli assalti del Demonio e al rigurgito di passioni malvagie.

E... che dire dell'improvviso risveglio dell'una o dell'altra tendenza al male?

Eppure pensavamo che il nemico non avrebbe fatto più ritorno in casa nostra, nell'anima tutta dedicata al bene e tutta consacrata alla diffusione del Regno.

Non diventerà invulnerabile almeno il Confessore che si dedica per lungo tempo ogni giorno al ministero sacro delle Confessioni?

Quando sentii per la prima volta che il Confessore non diventa inaggredibile nemmeno dopo tanta pazienza esercitata nel confessionale... ci sono rimasto assai male.

Come? Chi libera gli altri dal peccato non diventerà lui stesso, per primo, un vincitore, un rivale inespugnabile, un confermato nella Grazia?

Ugualmente chi predica con ardore infaticabile, eloquente, tanto da strappare applausi e commuovere... non sarà del tutto conquistato al Vangelo, fissato nell'amore di Dio e del prossimo, per sempre?

Se tuona così forte contro i peccati, potrà mai succedere che ceda alla tentazione, da qualunque parte si scateni contro la sua anima?

Ho incontrato alcuni che persino in luoghi frequentati appunto per ottenere la remissione dei peccati e per iniziare una nuova esistenza in santità e giustizia, sono riusciti a sbagliare, a peccare, a sperimentare l'offesa di Dio.

Dunque, nemmeno da Fatima, da Lourdes, da Pompei, nemmeno dalla Terra Santa... si pensi di ritornare purificati per sempre, e per sempre stabiliti nella Grazia.

Che pena, quale umiliazione!

L'assenzio del peccato avvelena tutti i giorni della vita; può guastare i momenti più belli, forse attesi da lungo tempo.

Talvolta si pensa di essere venuti al mondo appena per far peccati, tanti sono stati e tanti si teme di commetterne domani o doman l'altro... nonostante le più rette intenzioni.

Certi vizi poi sembra di non poterli domare.

Se li minacci, ricorrono alle moine.

Se li mortifichi, tramano rivalse d'ogni sorta.

Se fingi di ignorarli, tornano all'assalto agguerriti di orgoglio e di livore da incutere paura persino all'Inferno.

Chi non ha sperimentato la tirannica seduzione del peccato?

Sembrava impossibile farne a meno, quasi si trattasse di un maleficio o di un'ossessione insediati

giù nel fondo della persona a pieno diritto: ore tremende, vere agonie.

Non sapevamo più invocare l'aiuto di nessuno.

Bloccati nelle spire del Maligno, quasi senza la minima capacità di resistergli.

Ore buie.

Ore di smarrimento.

Ore nelle quali, volenti o nolenti, si sperimenta la nullità e la miseria che ci portiamo dietro dovunque... sino all'ultimo giorno finito.

Chi ci potrà salvare?

Come è fastidioso dover prevedere l'offesa di Dio anche durante un pellegrinaggio, anche riposando in una stanza abitata da un autentico Santo, anche dopo aver lasciato alle spalle la famiglia e la patria per una terra di missione.

L'aver fatto dei tagli decisi, forse eroici, non basterà a dimostrare un attaccamento definitivo e irreversibile a Gesù e alla sua Grazia?

Amare Dio con tutta la mente, con tutto il cuore (cf. Mc 12, 28-31), è un traguardo... assurdo, stante la nostra instabilità congenita?

Come e con quale coraggio abbiamo emesso i santi Voti?

E... la vocazione non dovrebbe cambiarci radicalmente?

Se Dio ci vuole santi, perché in pratica ci ritroviamo sempre peccatori?

Dare a Dio tutto quello che a Lui deve ritornare – parola d'ordine del Maestro (cf. Mc 12, 17) – quando mai sarà possibile?

Verrebbe la voglia di brontolare: la santità non è fatta per me; la perfezione è riservata a qualche persona eccezionale, non è di tutti, non è per me; il Vangelo, la sua morale, le sue beatitudini, chi le potrà realizzare in un mondo tutto ammalato di egoismi e di vanità?

Quante volte abbiamo pensato a quella riga evangelica, forse a noi parsa ingiusta: *«Quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare»* (Lc 17, 10); tuttavia quale realismo!

Purtroppo la ripetizione frequente e caparbia della ribellione alla divina Legge, fa ottusi, insensibili e... quasi sordi al richiamo provvidenziale della coscienza; così molti non avvertono la terribile profondità nella quale butta il peccato, la sfacciata offesa di Dio, il rifiuto del Suo amore.

Che il Cielo ci salvi da tanta disgrazia!

Meglio, infinitamente meglio piangere per tutta la vita sui nostri peccati, piuttosto che nascondersi la paurosa realtà e trascinarsela dietro sino al Rendimento: da quella sponda nessuno torna.



Reticenze e omertà?

È difficile parlarne; lo facciamo sottovoce, nell'intento di frenare un malanno che va ingrossando.

Quanto sto per dire non l'ho mai sentito trattare in convegni, tavole di studio e simili, destinati alla riflessione sull'incalzante problema della mancanza di vocazioni religiose ed ecclesiastiche; anche nelle conversazioni a livello riservato non si osa avanzare ipotesi in questa direzione.

Troppe inadempienze e troppi torti.

Profanazione e desacralizzazione.

Bersaglio la *castità perfetta* (virtù e stato di vita) in coloro che hanno giurato la sacra verginità o il sacro celibato.

Poi... si ha l'ardire di organizzare il reclutamento, l'aggiornamento in vista di nuovi candidati?

Oggettivamente la vocazione allo stato ecclesiastico e religioso è un tratto di amore preferenziale e sponsale da parte di Dio, capolavoro dello Spirito Santo;

di conseguenza il chiamato deve rispondere con un amore soggettivamente preferenziale ed esclusivo.

Chi vuol passare la fiaccola della vocazione deve ricordare che questo è un gesto altamente soprannaturale di una paternità o maternità “dallo Spirito Santo”, espressione di una fecondità eccezionale.

A tale promozione si arriva solo attraverso una pratica di castità esigente, indiscussa, totale (e se necessario eroica); non diversamente.

Strano che si vogliano vocazioni generose e fedeli attraverso un amore sponsale sospetto o tradito!

Un corpo in disfacimento potrà generare?

In taluni ambienti la pratica della modestia è quasi nulla; di conseguenza la pratica della castità lascia perplessi, scandalizzati.

Vorremmo sì questa straordinaria paternità o maternità soprannaturale, ma... l'amore sponsale per il Cristo, una volta devastato, non può essere che sterile e deserto.

Dove la castità integrale – di corpo, di anima, di cuore – della vita consacrata al Cristo?

Non giochiamo l'assurdo nella pretesa di salvare quella corporale, o soltanto quella spirituale; o di osservare in qualche modo lo *stato di vita* (verginale o celibatario) incuranti della *virtù di castità*: ne risulterebbe un comportamento da ‘commedia’, non un atto di culto o un buon servizio al Regno.

Perché, dunque, ancora si tergiversa nel rinunciare decisamente alle occasioni prossime del peccato che si annidano nei nostri ambienti?

Immagini e spettacoli, scanzonature e ipocrisie, narcisismi e libertà avviliti.

Finché non si crea un ambiente adatto, come si potrà vivere con lealtà l'impegno della castità perfetta?

Fino a quando lo spirito della fornicazione trova posto nelle nostre file, è meglio – anche se doloroso – che il Cielo non mandi vocazioni.

Nel frattempo il Padre nostro perdoni torti tanto incresciosi, e ispiri provvedimenti energici ed efficaci. Le responsabilità sono di tutti – Sacerdoti, Religiosi, Suore (singoli membri e comunità) – a titoli diversi; ma gravano maggiormente sopra quanti sono preposti al bene comunitario: per essi conviene pregare con le parole della Scrittura:

*«Vi infonda Dio sapienza nel cuore
per governare il popolo con giustizia,
perché non scompaiano le virtù dei padri
e la loro gloria nelle varie generazioni»*
(Sir 45, 26).



Il cumulo delle inadempienze e dei peccati si fa enorme, un peso gigantesco... da togliere il fiato ai giganti.

Ha fatto paura anche ai Santi.

Poveri noi se il Padre celeste ci trattasse come il servo senza pietà della parabola evangelica: chi si salverebbe?

Il bagaglio che abbiamo ricevuto in dote è enorme; altrettanto enorme è il dovere che incombe.

Padre mio, Padre nostro!

Se tu non ci soccorri, quando avremo finito di pagare e di scontare e di riparare?

Anche a noi il Signore rimprovera:

*«Guai, gente peccatrice,
popolo carico di iniquità!
Razza di scellerati, figli corrotti!
Hanno abbandonato il Signore,
hanno disprezzato il Santo di Israele,
si sono voltati indietro;
perché volete ancora essere colpiti,
accumulando ribellioni?»*
(Is 1, 4-5).

Certo, non ce la sentiamo di pregare il Maestro che si allontani da noi, devastati dalle nostre incorrispondenze e inadempienze e dai peccati (cf. Lc 5, 8); piuttosto gridiamo con Pietro mentre ci sembra di affogare nei gorgi di miserie innominabili:

«Signore, salvami!»

(Mt 14, 31).

Si ridesti il santo timore di Dio ripassando quelle pagine del Vangelo che inquadrano il nostro rapporto con il Padre nella stessa tesi: siamo dei peccatori, siamo pieni di debiti fin sopra i capelli... prepariamoci al Rendiconto.

In Matteo 18, 23-35: i due servi debitori.

In Luca 7, 41-50: il creditore che condona il debito a due debitori.

In Luca 12, 57-59: l'accomodamento tempestivo.

In Luca 16, 1-8: l'amministratore ingiusto.

In Marco 12, 1-9: i vignaioli malvagi.

In Matteo 25, 14-30: i talenti.

In Luca 19, 12-27: le mine.

Il pane del perdono

Al principio della celebrazione eucaristica, nell'atto penitenziale, la liturgia ci mette sulla bocca il riconoscimento dei nostri peccati:

«Confesso a Dio onnipotente e a voi, fratelli,
che ho molto peccato,
in pensieri, parole, opere e omissioni,
per mia colpa, mia colpa, mia grandissima colpa».

Quanti sono davvero convinti di avere debiti tanto pesanti nei confronti di Dio?

Non siamo forse anche noi tra i molti che la presunzione ha fatto smarrire? (cf. Sir 3, 24).

Siamo troppo sicuri di noi stessi, e alziamo lo sguardo al Cielo come fossimo dei creditori che hanno diritti presso l'Altissimo e possono fare anche la voce grossa!

Più ridicoli di così...

Si dimostra più intelligenza, più amore alla verità, quando ci si umilia davanti a Dio riconoscendo, senza falsi paraventi, i nostri debiti.

Avessimo solo incorrispondenze da saldare, cosa ci vorrebbe per compensare la Provvidenza del Padre? Purtroppo c'è di peggio: ci sono i peccati, e sono numerosi, e ogni peccato è di una gravità incolmabile, anche il più leggero, tanto che nessuna opera dell'uomo potrà mai estinguere il debito contratto con l'offesa a Dio.

Cosa ci vorrà per farci aprire gli occhi e renderci realmente conto della nostra disastrosa situazione?

Dopo un giorno intero di meditazione, Esdra conclude con tristezza consapevole:

*«Mio Dio, sono confuso,
ho vergogna di alzare, Dio mio,
la faccia verso di te,
poiché le nostre colpe si sono moltiplicate
fin sopra la nostra testa;
la nostra colpevolezza è aumentata fino al cielo.
Dai giorni dei nostri padri fino ad oggi
noi siamo stati molto colpevoli
e per le nostre colpe,
noi, i nostri re e i nostri sacerdoti,
siamo stati dati nelle mani dei re stranieri;
siamo stati consegnati alla spada,
alla prigionia, alla rapina, all'insulto
fino ad oggi»
(Esd 9, 6-7).*

Non sono, dunque, fantasie i nostri debiti, e nemmeno sono l'espressione di un senso della colpa esasperato.

Se dobbiamo essere pronti a perdonare settanta volte sette al fratello che ha peccato contro di noi (cf. Mt 18, 21-22), è logico non farsi troppe illusioni sulle volte innumerevoli in cui abbiamo peccato contro Dio, e sulla capacità dell'uomo a mantenersi fedele ai suoi propositi.

Per quanto siamo animati di buona volontà, questa non ci deve far velo sul nostro stato di miseria.

Che la mia vista interiore non si annebbi a tal punto da non vedere che, peccando, metto il piede sopra un abisso di viltà, di ingratitudine, di offesa a Dio, di danno a me stesso e alla Chiesa, al mondo intero.

Il peccato pone per giustizia in una situazione che non ha rimedio: nessuno è in grado di risarcire i danni che esso provoca, nessuno può risalire da un abisso tanto profondo, se non per intervento straordinario di Dio stesso.

Infatti si tratta di offesa a Dio, e perciò solo l'Offeso può entrare in merito, solo Lui può rimettere, nella sua misericordia.

Non è un pensiero da sorvolare, questo; Romano Guardini ci aiuta a metterlo meglio a fuoco:

«Gli uomini devono riconoscere di essere peccatori. Devono rendersi conto seriamente e sinceramente di ciò che essi sono in conseguenza del peccato; e dal più profondo implorare Dio che renda possibile la remissione» (*op. cit.*, p. 164).

I nostri debiti con Dio non riusciremo mai a pagarli con le nostre forze; Gesù piuttosto ci insegna un'altra via: quella di pregare il Padre con cuore sincero perché ci doni la remissione dei peccati, la riabilitazione dalle nostre cadute, e la gioia della rinascita.

«*Rimetti a noi i nostri debiti*».

Avevamo appena chiesto al Padre «*il nostro pane quotidiano*», che subito ci troviamo sommersi da un problema ancora più grave: quello dei «*nostri debiti*».

Nel «*pane quotidiano*» non sarà forse compreso anche il pane del perdono?

Mio Dio, quando non avremo più bisogno della remissione dei peccati?

È vero che non ci manca la volontà di far bene, ma siamo altrettanto consapevoli di dover cercare di continuo il pane della misericordia, la Grazia della remissione: lo esige il fondamento della sincerità. Per questo ogni giorno bussiamo con la preghiera al cuore del Padre cercando il pane del perdono.

E siamo sicuri di incontrare il suo sguardo che spia il momento di usarci misericordia, di metterci nelle mani quel «*pane quotidiano*» che ci rende possibile la vita.

«Il padre che accoglie il prodigo e lo ama, è un'immagine molto appropriata per dare l'idea di quale forza abbia il perdono di Dio e come egli tratti i peccatori. Il Dio della nostra fede è amore che cerca quello che è perduto, che perdona e crea.

Dio è un Padre che offre a tutti la grazia del perdono e la possibilità di un'esistenza nuova. Potremmo dire che la gioia più grande di Dio è l'abbraccio con il peccatore che si converte e crede. Gesù stesso si è presentato come l'incarnazione del perdono creatore di Dio in mezzo agli uomini.

Chi si scandalizza del perdono, si scandalizza del vero Dio perché ha una comprensione idolatrica del divino, trasformato in sostegno o garanzia di determinate leggi di questo mondo.

Ritornare alla casa del Padre è anche fare i conti con la propria dignità. Ogni volta che ci si allontana da Dio, ci si allontana da se stessi, dalla propria umanità, e allora si creano spaccature, disarmonie

e disagi. “Rimetti a noi i nostri debiti” è il grido dell’uomo per essere più uomo, è la realtà del limite umano come debito negativo, il bisogno di essere salvato, il desiderio fortissimo di essere perdonato, di volersi conformare al progetto di Dio, di ricongiungersi a lui» (Gennaro Matino, *Abbà, Padre. Una catechesi sul Padre nostro*, p. 92-93).

Padre mio, Padre nostro, donaci il pane della remissione dei debiti, che ogni giorno – quotidie – si accavallano sulle spalle nostre e dei fratelli; in fondo il timore dell’ingratitude, dell’infedeltà, della sfida crudele contro il tuo cuore di Padre.

È questo santo timore, il primo boccone del pane della remissione e del perdono.

La remissione dei nostri debiti ha un volto

Riprendiamo la nostra meditazione con un senso di fiducia e di consolazione: il Padre nostro che è nei cieli è pronto a pagare tutti i nostri debiti.

E il peso enorme dei peccati sparisce come un nulla e nel nulla, quando interviene l’infinito amore.

*«Nel giorno della tua tribolazione
Dio si ricorderà di te;
come fa il calore sulla brina,
si scioglieranno i tuoi peccati»
(Sir 3, 15).*

In quale modo il Padre rimette i nostri debiti, i nostri peccati, siano gravi o veniali?

Lo dichiara l’Apostolo scrivendo ai Romani:

*«Dio dimostra il suo amore verso di noi
perché, mentre eravamo ancora peccatori,
Cristo è morto per noi.*

*A maggior ragione ora,
giustificati per il suo sangue,
saremo salvati dall'ira per mezzo di lui»
(Rm 5, 8-9).*

A quale prezzo il condono, il perdono, la remissione?
A quale prezzo l'innocenza?
La rinascita?
La risurrezione a vita nuova?

*«Senza spargimento di sangue
non esiste perdono»
(Eb 9, 22).*

E tutti conosciamo... quel Sangue, che il Cristo ha
versato per ognuno in sconto dei debiti.
Lo adoriamo sul Calvario, pendente dalla Croce:

*«Uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia
e subito ne uscì sangue ed acqua»
(Gv 19, 31).*

Lo adoriamo nella Gloria:

*«A Colui che ci ama
e ci ha liberati dai nostri peccati
con il suo sangue,
che ha fatto di noi un regno di sacerdoti
per il suo Dio e Padre,
a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli.
Amen»
(Ap 1, 5-6).*

La 'remissione' infinita del Padre l'ha ottenuta a
nostro favore Gesù nella sua atroce agonia, sop-
portando i più penetranti insulti.
Vedi ad esempio:

*«Ha salvato gli altri, salvi se stesso,
se è il Cristo di Dio, il suo eletto»
(Lc 23, 35).*

*«Ha salvato gli altri,
non può salvare se stesso.
È il re d'Israele,
scenda ora dalla croce e gli crederemo.
Ha confidato in Dio;
lo liberi lui ora, se gli vuol bene.
Ha detto infatti: Sono Figlio di Dio!»
(Mt 27, 42-43).*

Se noi possiamo contare sull'intervento tempestivo della Grazia, lo dobbiamo a quelle umiliazioni fatte subire al Nazareno nell'ora del supremo sacrificio.

Come non avvalerci di tanto Amore?

Nessun altro prezzo al nostro riscatto.

Nessun altro elemento prezioso poteva liberarci dal giogo del peccato.

Pietro lo dice chiaramente:

*«Voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili,
come l'argento e l'oro,
foste liberati dalla vostra vuota condotta
ereditata dai vostri padri,
ma con il sangue prezioso di Cristo,
come di agnello senza difetti e senza macchia»
(1 Pt 1, 18-19).*

O Padre mio, Padre nostro!

Immergi le nostre vite nel Sangue del Figlio unigenito, e rimetti a noi tutto il debito contratto con te, sommo Creditore!

Tu dagli occhi così puri che non puoi vedere il male e non puoi guardare l'iniquità (cf. Ab 1, 13), fin da principio sei il nostro Signore, il nostro Dio, il nostro Santo, la nostra Roccia.

Tu non ci avresti lasciati in balia della morte (cf. Ab 1, 12), perché per noi sarebbe morto l'Emmanuele.

Questo è il disegno salvifico del Padre nostro del cielo; lo afferma appunto Gesù:

*«Le mie pecore ascoltano la mia voce
e io le conosco ed esse mi seguono.
Io do loro la vita eterna
e non andranno mai perdute
e nessuno le rapirà dalla mia mano.
Il Padre mio che me le ha date è più grande di tutti
e nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio»
(Gv 10, 27-29).*

Chi oserà dubitare delle intenzioni di un Padre-Dio?
È Gesù che assicura:

*«Ci sarà più gioia in cielo
per un peccatore convertito,
che per novantanove giusti
che non hanno bisogno di conversione»
(Lc 15, 7).*

Solo un Dio che è Padre può togliere il peccato impegnando un Amore infinitamente grande, quell'Amore che si incarna proprio nel Figlio unigenito fatto nostro Sacerdote, Vittima e Altare.
Insegna Giovanni:

*«Figlioli miei,
vi scrivo queste cose perché non pecciate;
ma se qualcuno ha peccato,
abbiamo un avvocato presso il Padre:
Gesù Cristo giusto.
Egli è vittima di espiatione per i nostri peccati;
non soltanto per i nostri,
ma anche per quelli di tutto il mondo»
(1 Gv 2, 1-2).*

L'Apostolo scrive ai Colossesi, dopo aver ricordato il loro con-seppellimento e la loro con-risurrezione in Cristo:

*«Con lui Dio ha dato vita anche a voi,
che eravate morti per i vostri peccati
e per l'incirconcisione della vostra carne,
perdonandoci tutti i peccati,
annullando il documento scritto
del nostro debito,
le cui condizioni ci erano sfavorevoli.
Egli lo ha tolto di mezzo
inchiodandolo alla croce»
(Col 2, 13-14).*

Gesù ha vivida coscienza del suo essere vittimale, e ogni preghiera come ogni azione, tutta la sua esperienza creaturale-umana ha come fine la remissione dei peccati: vive per noi peccatori, proprio perché siamo peccatori e impotenti a redimerci da noi stessi, con le sole nostre lacrime.

Come consolano le parole del Maestro venuto tra noi precisamente per addossarsi i nostri debiti e pagarli di persona:

*«Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me;
colui che viene a me, non lo respingerò,
perché sono disceso dal cielo
non per fare la mia volontà,
ma la volontà di colui che mi ha mandato.
E questa è la volontà di colui che mi ha mandato,
che io non perda nulla
di quanto egli mi ha dato,
ma lo risusciti nell'ultimo giorno»
(Gv 6, 37-39).*

A leggere attentamente queste affermazioni si capisce una cosa: che Gesù gode immensamente di essere la «Vittima» che espia per ognuno di noi, per volontà del Padre; gode di farci conoscere quanto siamo cari al Padre, quanto a Lui preme che siamo perdonati e rinnovati e reintegrati nel suo Amore.

Stanno bene qui le parole di Michea:

*«Qual dio è come te,
che toglie l'iniquità e perdona il peccato
al resto della sua eredità;
che non serba per sempre l'ira,
ma si compiace d'usar misericordia?
Egli tornerà ad aver pietà di noi,
calpesterà le nostre colpe.
Tu getterai in fondo al mare
tutti i nostri peccati»
(Mic 7, 18-19).*

Il Figlio di Dio non si è fatto uomo per la nostra salvezza?

È dunque Lui il Pane del perdono.

È Lui la Remissione dei peccati.

Finché siamo peccatori, guai se ci viene a mancare Gesù!

Da chi andremo noi per riprendere il cammino?

*«Chi può rimettere i peccati
se non Dio solo?»
(Mc 2, 7).*

Ma Gesù di Nazareth è Dio, e perciò può comandare, con assoluta verità:

*«Figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati»
(Mc 2, 5).*

Per chi si sente peccatore, il perdono è la prima cosa, ancora prima della guarigione da ogni altro malanno: che Gesù guarisca l'anima dalla più umiliante delle malattie, dal peccato.

Sotto questo punto di vista, quello cioè dei nostri innumerevoli debiti o peccati, oh, quanto ci è necessario Gesù di Nazareth!

Come è diventato dolce ora gemere con Davide peccatore:

*«Pietà di me, o Dio,
secondo la tua misericordia;
nella tua grande bontà cancella il mio peccato.
Làvami da tutte le mie colpe,
mondami dal mio peccato»
(Sal 50, 3-4).*

In un nuovo stato di giustizia ci immette la remissione operata dal Redentore: l'innocenza che ora abbiamo non può venire che da Dio, Padre nostro; è dono di amore, di comunione, di Grazia con la giustizia propria di Dio.

Quando perciò preghiamo il Padre che rimetta i nostri debiti avviene un fatto mirabile, uno «*scambio mirabile*»: noi portiamo al Padre il pesante e ributtante bagaglio dei nostri debiti, e da Lui aspettiamo in cambio la Remissione, che è appunto Gesù benedetto.

A me povero diavolo, il Padre risponde consegnandomi il Figlio immolato, sepolto e risuscitato per la mia nuova vita.

Un condono totale, una remissione senza restrizioni, anzi accompagnata da promesse stupende:

*«Non temere, perché io ti ho riscattato,
ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni.
Se dovrai attraversare le acque, sarò con te,
i fiumi non ti sommergeranno;
se dovrai passare in mezzo al fuoco,
non ti scotterai,
la fiamma non ti potrà bruciare;
poiché io sono il Signore tuo Dio,
il Santo di Israele, il tuo salvatore»
(Is 43, 1-3).*

Ci aiuta ancora una volta nella nostra meditazione Romano Guardini:

«Come poi possa essere che la giustizia di Dio divenga nostra giustizia – non soltanto posta sopra

di me, non soltanto riflessa in me, non soltanto attribuita a me –, ma veramente e realmente nostra, è l'infinito mistero della nuova vita.

L'annuncio di tale mistero, l'annuncio del perdono e della nuova giustizia, l'annuncio di un Dio che è così da poter tutto questo, è l'annuncio di Cristo. Per questo egli visse e morì: perché tutto questo si adempisse.

Di tale mistero sono piene le Lettere dell'Apostolo. L'inaudito entra in contatto con la Fede. L'Incomprensibile tocca il cuore» (*op. cit.*, p. 167).

«Che cosa abbiamo davanti agli occhi
contemplando il Crocifisso?
Abbiamo un miracolo nuovo.
Cristo ha fatto tanti miracoli
sul mare, sui ciechi, sui lebbrosi.
Ma il miracolo nuovo è che questo Dio
non fa un miracolo per sé,
rimane in agonia,
con le braccia aperte al Padre e al mondo.
E noi avvertiamo, guardandoti, o Signore,
che in questo abbraccio universale,
che raggiunge tutti gli uomini di tutti i tempi,
ci siamo anche noi.
E le tue braccia allargate ci dicono:
“Sei anche tu nell'abbraccio dell'alleanza,
sei anche tu nell'abbraccio della sicurezza
dell'amore del Padre per te,
sei anche tu nell'abbraccio della misericordia
che supera il tuo timore, le tue colpevolezze.
Sei anche tu nell'abbraccio di questo amore
gratuito, purissimo, totale,
sei anche tu in questo abbraccio sponsale,
indissolubile,
che è la tua certezza di vita per sempre»
(Carlo M. Martini, *All'alba ti cercherò*, p. 219-220).

Perché il Padre possa rimetterci i debiti

Certamente ci vuole un **cuore sincero, pentito, adolorato**.

E ben sapendo quanto la natura ferita è incline al peccato, queste doti il cuore umano le deve coltivare sempre, farne uno stile abituale, una virtù.

Allora, ricaduti la millesima volta, ci si affretterà a domandare al Padre quel Sangue preziosissimo sborsato per la remissione, e ad accogliere il perdono con fiducia e riconoscenza e gioia.

Siamo sinceri: dopo tanti peccati, chi di noi può ancora confidare in se stesso, anche per un solo giorno?

Se non avessimo a che fare con un Padre eterno che sacrifica l'Unigenito Figlio in riscatto di ogni anima, della mia anima, della mia vita, poveri noi!

Quante volte abbiamo riconosciuto l'ineffabile Pazienza:

*«Mi ha tratto dalla fossa della morte,
dal fango della palude;
i miei piedi ha stabilito sulla roccia,
ha reso sicuri i miei passi.
Mi ha messo sulla bocca un canto nuovo,
lode al nostro Dio»
(Sal 39, 3-4).*

Se ci spaventa l'imperdonabile cocciutaggine che induce ad abbandonare la casa paterna, come non ci fossimo mai accorti delle amarezze seguite a quelle fughe, pieghiamo il capo: è questa una umiliazione pesante, che consiglia **vigilanza e preghiera**.

A volte ci lamentiamo di un lamento che lacera l'anima: Signore e Padre, perché non mi previeni e non mi preservi dal peccato, dopo... tanta orazione e vigilanza, e austerità e oblazione per le anime?

Per me non c'è più nulla da fare?
È una piaga incurabile il mio "punto dolente"?
Meditazione mai finita, pianto mai smesso.
È il Calvario dei peccatori.
Ognuno di noi è "peccato", è "debito".
Sino alla fine dei giorni.
Ma guai se trionfasse lo scoraggiamento!
È un nemico estremamente pericoloso.
La **fiducia**, dunque, a dispetto di infinite cicatrici!
Ricominciare da capo, senza frapporre tempo al pentimento.
I debiti vanno pagati **al più presto**, altrimenti debito chiama debito, e il cumulo diventa schiacciante; il peccato si fa oltremodo offensivo, quasi una sfida:

*«La tua ferita è incurabile,
la tua piaga è molto grave.
Per la tua piaga non ci sono rimedi,
non si forma nessuna cicatrice...
Perché gridi per la ferita?
Incurabile è la tua piaga.
A causa della tua grande iniquità,
dei molti tuoi peccati»
(Ger 30, 12-13.15).*

Se c'è un'opera che non va compiuta fiaccamente, è quella di cercare il perdono del peccato appena siamo caduti nelle sue spire fatali.
Forse non abbiamo ancora scoperto quali e quanti mali produce in noi e nella società il mostro del peccato; oppure, dopo averlo capito, non abbiamo ingaggiato contro di esso quella lotta che si richiede da tutti.
È questa la nostra 'croce' di ogni giorno?
Fra tante, è certo la più fastidiosa.
Il fascino talvolta irresistibile del peccato più assurdo, lo può spezzare solo la potenza salvifica della

Croce: la forza che in parte troviamo anche nella natura, sparisce nel nulla di fronte alla pazzesca attrattiva che il peccato esercita sulla nostra persona, per quanto bene educata e provveduta.

Urge far ricorso all'assistenza del Padre, alla sua Potenza che non conosce limiti.

Se intelligentemente non impediamo al Padre di soccorrere la debolezza estrema della volontà di fronte alla tentazione, sentiremo la Presenza divina, e dall'incanto del male saremo finalmente liberati.

Imparassimo una buona volta a **temere di noi stessi**, e ci fissassimo saldamente nella **sincerità** interiore ed esteriore!

Così vuole il Signore per guarirci nell'intimo e colmarci di misericordia.

*«Tu, o Dio, vuoi la sincerità del cuore
e nell'intimo m'insegni la sapienza»
(Sal 50, 8).*

Come potrà rimettere i nostri debiti il Padre, se li sappiamo insabbiare astutamente sotto uno strato di scuse, di accomodamenti, di finzioni e di ritorsioni a danno degli altri?

Chissà quante volte ci siamo nascosti dentro siffatti grovigli:

- ❑ Non è poi tanto grave questo mio sbaglio.
 - ❑ Non avevo avuto cattiva intenzione.
 - ❑ Non ho da rimproverarmi nulla di serio, di catastrofico: non ho ammazzato nessuno, non ho rubato...
 - ❑ Gli altri non fanno diversamente, anzi peggio!
 - ❑ E se la natura è fatta... così, che colpa ne ho io?
- Noi dobbiamo **rompere risolutamente** con il peccato: solo a questo patto il Padre nostro che è nei cieli rimette negligenze, debiti, brutte figure, colpi di testa, capricci e mattate; e ci rifà a nuovo.

*«Se diciamo che siamo senza peccato,
inganniamo noi stessi e la verità non è in noi.
Se riconosciamo i nostri peccati,
egli che è fedele e giusto ci perdonerà i peccati
e ci purificherà da ogni colpa»*
(1 Gv 1, 8-9).

Il peccato va letteralmente ‘odiato’, fuggito come si fugge alla vista di un serpente insidioso:

*«Figlio, hai peccato? Non farlo più
e prega per le colpe passate.
Come alla vista del serpente
fuggi il peccato:
se ti avvicini, ti morderà.
Denti di leone sono i suoi denti,
capace di distruggere vite umane»*
(Sir 21, 1-2).

Prevenirlo il peccato, sfatarne l’incanto seduttore, dargli contro mettendosi **alla luce della morte**, della fine che, nella sua spietatezza, disincanta anche gli storditi:

*«In tutte le tue opere ricordati della tua fine
e non cadrai mai nel peccato»*
(Sir 7, 36).

Rivedendo il passato attraverso il paradigma della morte, soprattutto quando si è abbattuta all’improvviso, non mi spiace d’aver tanto predicato e raccomandato un rapido pentimento dopo ogni caduta, perché sorella Morte non sopraggiungesse a fissare per l’eternità uno stato di coscienza ostile al Creatore.

Padre mio, Padre nostro, *«distogli lo sguardo dai miei peccati, cancella tutte le mie colpe. Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo»* (Sal 50, 11-12).

Qui starebbe bene la recita lenta e convinta del Salmo 129: fa un'impressione sempre nuova quando lo si medita presso un feretro o passando a visitare le tombe del cimitero.

Riportiamone alcuni versetti:

*«Se consideri le colpe, Signore,
Signore, chi potrà sussistere?
Ma presso di te è il perdono:
perciò avremo il tuo timore.
Io spero nel Signore,
l'anima mia spera nella sua parola»
(Sal 129, 3-5).*

Col pianto in gola quante e quante volte abbiamo supplicato il Padre che rimettesse i nostri debiti e ci risparmiasse di tornare a sbagliare, a cadere nei lacci del vizio predominante, nelle pastoie del nostro tipico narcisismo (stolta ricerca di se stessi!). Tuttavia non dobbiamo stancarci di organizzare l'abituale condotta in modo tale da trovarci sempre in buona posizione, ben piazzati all'arrivo delle tentazioni o delle sollecitazioni più strane e furiose. Logicamente partendo dalla **preghiera**, che mette a nostra disposizione l'Onnipotenza divina: preghiamo in questo momento – con umile Fede – per l'ora del conflitto:

*«Signore, padre e padrone della mia vita,
non abbandonarmi al loro volere,
non lasciarmi cadere a causa loro.
Chi applicherà la frusta ai miei pensieri,
al mio cuore la disciplina della sapienza?
Perché non siano risparmiati i miei errori
e i miei peccati non restino impuniti,
perché non si moltiplichino i miei errori
e non aumentino di numero i miei peccati,
io non cada davanti ai miei avversari
e il nemico non gioisca sul mio conto.*

*Signore, padre e Dio della mia vita,
non mettermi in balìa di sguardi sfrontati
e allontana da me la concupiscenza.
Sensualità e libidine non s'impadroniscano di me;
a desideri vergognosi non mi abbandonare»*
(Sir 23, 1-6).

Che cosa ancora fare perché il Padre prevenga e preservi ognuno di noi, così da rimettere i nostri malanni prima di commetterli?

Non sempre i genitori, con la miglior buona volontà, riescono a prevenire i debiti dei figli; ma se potessero!

Non dubitiamo di confessare che solo il Padre nostro sa da quanti cedimenti ci ha preservati, forse senza che noi stessi ce ne accorgessimo: e Gli siamo riconoscenti; ma osiamo sperare che lo Spirito Santo educi in noi – secondo l'indole e le necessità proprie di ognuno – quei comportamenti che non impediscono la prevenzione, ma la favoriscono e la rendono sicura di fronte ad assalti impensati e ad insistenze ossessive.

Oltre la preghiera, fatta consuetudine di vita, ci vuole una **umiltà** ben fondata: solo i piccoli hanno diritto di essere portati sulle braccia del Padre, i poveri di spirito, i nulla-tenenti, i disperati.

I piccoli, veramente tali, non hanno inadempienze da regolare, debiti da pagare, offese da farsi perdonare.

Il Padre interviene e fa miracoli a questa condizione.

Facciamo nostra l'orazione di Giuditta:

*«Tu sei il Dio degli umili,
sei il soccorritore dei derelitti,
il rifugio dei deboli,
il protettore degli sfiduciati,
il salvatore dei disperati...*

*Da' al tuo popolo e ad ogni tribù
la prova che sei tu il Signore,
il Dio di ogni potere e di ogni forza
e non c'è altri fuori di te,
che possa proteggere la stirpe d'Israele»
(Gdt 9, 11.14).*

Di fronte al mistero dell'iniquità (cf. 2 Ts 2, 7), mistero della nostra pazzesca rivolta contro il Padre, come premunirci e salvarci?

Comportandoci in modo tale da permettere al suo immenso Amore di venirci in aiuto.

Preghieria e umiltà.

Umiltà e preghiera.

Abitualmente, ininterrottamente.

Malgrado le incorreggibili infermità della carne sperimenteremo il prodigio della nostra liberazione e santificazione, il mistero della pietà (cf. 1 Tm 3, 16).

Dopo queste premesse, nessuno ignora la condizione che il Maestro pone all'ottenimento della remissione; ne dovremo trattare nel prossimo mese.

Tuttavia qui sembra utile anticipare qualche accenno: si tratta di coltivare una inclinazione spirituale già per se stessa frutto di umile sentire di sé e di vera orazione: la **compassione** e la **misericordia verso i fratelli**, i cui debiti gravano anche sul nostro cuore.

Torniamo ancora al Siracide, anche se basterebbe rimeditare qualche preziosa riga del Vangelo per assicurarci di quanto stiamo dicendo:

*«Perdona l'offesa del tuo prossimo
e allora per la tua preghiera
ti saranno rimessi i peccati.
Se qualcuno conserva la collera
verso un altro uomo,
come oserà chiedere la guarigione al Signore?*

*Egli non ha misericordia per l'uomo suo simile,
e osa pregare per i suoi peccati?*

*Egli, che è soltanto carne, conserva rancore;
chi perdonerà i suoi peccati?»*

(Sir 28, 2-5).

Amico del Padre che è nei cieli, chi non sarà pronto al perdono dei fratelli?

Potrà esserci del risentimento fra noi, quando siamo in comunione con la santissima Trinità?

*«Ricòrdati dei comandamenti
e non aver rancore verso il prossimo,
dell'alleanza con l'Altissimo
e non far conto dell'offesa subìta»*

(Sir 28, 7).

Si suol dire che i migliori infermieri sono gli ammalati verso gli ammalati stessi, compagni di dolore, soprattutto trattandosi di offrire un po' di vera compassione e di fraterno interessamento: ebbene, chi di noi non si sente bisognoso di misericordia, di sopportazione e di pazienza?

Riassumiamo: umiltà, preghiera, bontà fraterna.

*«La preghiera dell'umile penetra le nubi,
finché non sia arrivata, non si contenta;
non desiste finché l'Altissimo non sia intervenuto,
rendendo soddisfazione ai giusti
e ristabilendo l'equità»*

(Sir 35, 17-18).

*«La bontà è come un giardino di benedizioni,
la misericordia dura per sempre»*

(Sir 40, 17).

*«Bella è la misericordia al tempo dell'afflizione,
come le nubi apportatrici di pioggia
in tempo di siccità»*

(Sir 35, 24).

Bisognerà far tacere il proprio “io” ambiguo ed egoista per aprirsi al Padre e insieme ai fratelli: continuiamo a ripeterlo sperando di riuscirvi, ma quale aspra battaglia!

È la qualità della vita stessa che bisogna cambiare in linea con quel meraviglioso progetto che racchiude il Vangelo:

*«Da' a chiunque ti chiede;
e a chi prende del tuo, non richiederlo.
Ciò che volete gli uomini facciano a voi,
anche voi fatelo a loro...
Siate misericordiosi,
come è misericordioso il Padre vostro»
(Lc 6, 30-31.36).*

Del resto come potremmo in altro modo pagare quello che dobbiamo al Cielo e alla terra, al Padre e ai fratelli?

Ogni inadempienza verso i doveri impostici dal Creatore è una ferita inferta al Cristo e alla società: come saldare tanto ‘passivo’?

Il rimedio c'è, ed è assai vicino: umiltà, preghiera, bontà fraterna.

È tutto un allargare le braccia verso il Padre per accogliere il suo perdono, la sua misericordia.

*«Contemplando le braccia allargate di Gesù
sulla croce,
noi sentiamo che si allargano
gli spazi stretti del nostro cuore,
gli spazi stretti della nostra casa,
della nostra società,
della nostra terra,
spazi che fanno tanta fatica ad accogliere
e che devono contemplare te,
con le tue braccia aperte,
per sentirsi dilatare interiormente...*

Guardandoti crocifisso,
noi comprendiamo che la gloria di Dio
passa anche attraverso
l'insuccesso, gli insulti, le percosse.
Questa croce è il vero trono tuo e della Chiesa.
Tu avevi detto: "Quando sarò elevato da terra,
attirerò tutti a me".
Sulla croce sei diventato re universale di gloria»
(Carlo M. Martini, *op. cit.*, p. 220-221).



O Maria di Nazareth!

Tu eri sotto la croce e ti offrivi al Padre insieme al tuo Figlio per ottenerci la remissione dei peccati.

Mi è particolarmente caro sentirti vicina quando è l'ora del Sacramento della Confessione: mi affido a te recitando qualche Ave, perché tu Immacolata mi faccia luce nell'esame di coscienza, perché mi intenerisca il cuore nel pentimento, perché lo renda robusto nel buon proposito.

Per te, Madre, non c'è nulla di più bello che riaccompagnare noi figli tra le braccia del Padre.

Non ti stancare di trattarmi come figlio, il più piccolo, il più infermo.

O Maria, assieme a te non ho paura!

31 agosto 2007


direttore responsabile